

## Lingua

Lingua? Per favore evitatemmi ulteriori grattacapi... ve ne prego! Solo a sentire accennare le prime lettere di questo termine, mi si rizzano i capelli. Beh, in effetti, loro non avrebbero bisogno di questo per arricciarsi: sono così voluminosi che non sono mai riuscita a dargli la piega che desideravo. Questa chioma di boccoli disorganizzata, dove ogni ricciolo va per conto suo, credetemi è il mio assillo. Sì, il mio assillo... ma nella scala delle mie seccature, le difficoltà che ho con i miei capelli sono nulla rispetto a quelli che ho quando mi trovo davanti a questa parola... lingua, per l'appunto.

Scusate, non mi sono presentata: sono Gianna, ho ventitré anni, arrivo dalla Sicilia e vivo da qualche anno nei pressi di Zurigo. Ve lo spiego subito il motivo del mio assillo, senza giri di parole.

Fin da piccola, mi sono sottoposta parecchie volte a dei controlli a causa di un episodio che capita non di rado ai bambini. Avevo pressappoco sette anni quando, andando verso la scuola, inciampai e caddi. I miei incisivi si conficcarono nella lingua dividendola quasi in due parti. A dire il vero si è forata. A ripensarci, il dolore maggiore sarebbe stato quello di non poter più mangiare dolci, ma per fortuna, il mio bravo pediatra, a cui si rivolgevano grandi e piccini, ebbe il genio di mandarmi subito a Palermo e... non vi racconto tutta la storia... ma riuscirono a rattoppare il danno. Come se nulla fosse accaduto. Anzi il risultato è stato davvero eccellente, considerando la quantità di volte che mi è stata detta la frase – che detesto più di tutte – «che lingua lunga che tieni, ma quando la smetti di dire cavolate?». Oggi, devo ammettere sono meno le persone che me la dicono, ma ugualmente credo che ogni tanto la pensino. Avrete capito che l'incidente ha accentuato la mia parlantina. Sono una chiacchierona? Va bene, l'accetto, ma questo non significa che debba dire cavolate! D'accordo... per una che parla tanto, è anche vero che la probabilità di dirne parecchie si alza notevolmente. Sorrido. Comunque, per tanto tempo, sia per la curiosità dei parenti, amici o pettegoli e impiccioni, sia per la routine dei controlli ai quali fui sottoposta, fu una serie infinita di «fammi vedere, esci la lingua: fai ahhh!».

Non crediate che sia finita qui! Dopo quella caduta, mi guardavo bene dal mostrare la lingua considerando l'evidente cicatrice rimasta. Mi sembrava quasi di mostrare un mio deficit dovuto a una mia distrazione. Di contro riuscii, anche per poco, a esibire i miei denti inferiori attraverso il buco nella lingua: una rarità! Come le rarità esibite nelle *carnezzerie* del paese in cui abitavo. Mi riferisco proprio alle teste di vacche o agnelli mozzati o conigli scorticati, appesi in bella vista davanti all'uscio delle macellerie a testimonianza di *fresco macello*. E tra le tante interiora, non mancavano di certo le serpentistiche e grigiastre lingue di vitelli penzolanti, esposti fra trippe e fegatini appesi per la radice. Lascio spazio alla vostra fantasia per immaginare i pensieri che circolavano nel mio cranio quando mi capitava di passare, da bambina, lì davanti... e poi, oggi, qualcuno ha il coraggio di parlare di traumi infantili causati da un semplice scappellotto.

Sempre in quel periodo gli abbassalingua usati nelle varie ricorrenze con le quali “visitavo” il dottore, stimolavano in me non soltanto il vomito ma anche una rabbia profonda, perché quel medico non riusciva a controllare nemmeno l'ugola, figurarsi le mie tonsille. Non appena quel legnetto – che sarebbe stato adatto a sostenere un ghiacciolo alla fragola – si poggiava sul solco mediano della mia lingua, sfiorando soltanto alcune papille, il vomito faceva capolino dall'esofago. Pensate che fosse per colpa mia? No, la colpa era sua, che sarebbe riuscito meglio come calzolaio (senza nulla togliere a questo nobile mestiere: mio suocero lo è, ed è una persona speciale, ve lo garantisco... comprese le scarpe che produce). Non divaghiamo.

«Cosa si mangia?», chiedevo in quel periodo, col terrore di mettere qualunque cibo nel cavo orale. «E tu che cosa vorresti mangiare?», questa era la ovvia risposta, ma io detesto le risposte

seguite da un punto interrogativo. «Oggi... *lingue di canarino* in brodo», rispondevo ironica e serena. Sapevo che nessuno si sarebbe sforzato di praticare bracconaggio o uccellazione per accontentarmi, per cui anche adesso non appena si tratta di qualunque formato di pasta, il mio pensiero va spontaneamente a quei tempi, tranne quando una volta un ragazzo mi abbordò dicendomi «Per te sarei disposto a tutto, a darti il meglio». Me lo disse con occhi languidi e totalmente innamorato, aggiungendo «Cosa desideri ancora, amore mio?» ed io, per tutta risposta, con la mia ironica *nonchalance* che mi ha caratterizzato da sempre e che probabilmente mi faceva sembrare ancora più attraente, fissandolo, gli risposi semplicemente «Lingue di canarino».

Mi rendo conto che a quell'età non era semplice gestirmi. Cosa? Anche adesso? No, la questione è un'altra: mi sono sempre difesa. Anzi, ho sempre dovuto difendermi proprio dalla parola *lingua*. Come potrò dimenticare quando la mia bisnonna mi conduceva in chiesa e ci sedevamo tra le prime panche? Il primo incubo era sprofondare, schiacciata, tra i fianchi poderosi di altre zitelle e probabili conoscenti di nonna. Prima e dopo la liturgia, era un aggrovigliarsi di discorsi tra di loro e pensavo “queste parlano un'altra lingua”. Sì, perché, in un primo momento, inginocchiate con la corona del Rosario tra le dita, riuscivo a percepire stralci di preghiere inconsuete: a *recamaternadomini* corrispondevano degli improbabili *perpetuaprecedè*, e dopo la liturgia quando li sentivo tra loro ciarlare sottovoce, era un divertimento. Eccone un assaggio: «La lingua non ha ossa, ma spacca le ossa, figlia mia», faceva una comare, riferendosi al quel poveretto che aveva subito una brutta minaccia. «La lingua batte, dove il dente duole», diceva un'altra comare con qualche grado di istruzione superiore. E la za Maria ribatteva «A furia di strofinarti la mola che ti si è rotta, ti si è scorticata la punta della lingua» cioè “è inutile che ripestiamo su questo discorso, per me è una questione chiusa”, e lo diceva con tutta l'autorità possibile; la za Maria era considerata la Decana della Parrocchia. E poi «Quella, ha una lingua affilata meglio di una spada, di una daga o meglio ancora di una lama», concludeva comare Angilina, che la sapeva meglio di tutte, zittendo le altre, non perché non avessero cosa rispondere, ma perché non sapevano cosa fosse quella maledetta *daga*.

Per quanto estroversa ero considerata una bambina educata, per questo rimanevo perplessa quando sentivo redarguire i bambini con minacce del tipo «Entra quella lingua sennò te la taglio, pezza di maleducata che non sei altro» oppure «Te la insegno io l'educazione! Che lingua biforcuta che hai».

Nell'adolescenza la parola *lingua* cominciò a prendere una piega diversa. Non mi riferisco a quando quel *vastaso* del mio primo ragazzo mise la sua, dentro la mia bocca. Mi riferisco al fatto di quante volte leggessi, o fosse pronunciato il termine lingua. «Ma che lingua parla?», mi chiese un giorno la mia compagna Claudia, rivolgendosi a quel tipo che provava a rimorchiarci. E poi, rivolta a lui, aggiunse «Parla come mangi, che ti trovi meglio!», lasciandolo come un birillo in bilico, pieno di vergogna, in mezzo a tutti gli altri cadutigli accanto. Quando faceva con spocchia lo spiritoso, il risultato che otteneva era quello di allontanarci. Non ci attirava per nulla la sua viscida ironia. Dopo qualche anno, tuttavia, la mia amica e il tipo si misero inspiegabilmente insieme: evidentemente era rimasta infine sedotta dall'abilità del tipo nell'usare la lingua in vari modi.

Il tipo non mi è mai piaciuto: si è messo in politica. Dicono che lui e la mia amica girano parecchio. Negli ultimi tempi non ci siamo più incontrati tanto, però ricordo un dialogo che riguardava la sua bravura con le chiacchiere. Ci trovavamo in un ristorante giù a Palermo durante una rimpatriata tra amici: «Attento che se continui a leccargli il culo, ti diventa la lingua come una grattugia», disse uno dei nostri amici riferendosi alla qualità dei rapporti tra il tipo e un politico locale. «Tranquillo – rispose il tipo con cinica disinvoltura – ho già ottenuto

quello che volevo. Glielo lecco ancora per un altro po', e poi lo mando dritto a fare in culo. Lo so benissimo quello che dicono le malelingue, ma non ascoltatele, io rimango incorruttibile». Ho sempre trovato questo accostamento tra lingua e culo molto disgustoso... come il tipo.

«Malalingua, ecco cosa siete!» continuò sempre lui «come vi permettete di insinuare simili idiozie? Sappiate che io sono uno specialista integerrimo, anzi, incorruttibilissimo» proprio così disse, a noi e a quelli del Partito che volevano invitarlo a un viaggio con loro alle Bahamas. «Quella lingua di terra è un Paradiso terrestre. Proprio per questo è diventata la meta ambita da molti; ma è anche un ammasso di costruzioni abusive. Adesso nessuno vuole più andarci a costruire la propria residenza esclusiva».

Poi alcuni hanno iniziato a fare i soliti gradassi, confrontando le culture alimentari, e lui a quel punto, rivolgendosi a uno, di origine francese, col suo modo ruffiano lo assalì dicendogli «Senti bello, puoi dire tutto quello che vuoi, ma i nostri vini sono di certo migliori di quelli che producite lì, da voi, in Linguadoca» e su quel punto, i miei orecchi si rifiutarono di continuare a dargli retta. Che poi per giunta, parlava lui che con quella lingua di pezza che si ritrova, sembrava un gallinaccio strapazzato.

Da quando sono qui in Svizzera, ho iniziato a essere più sintetica. Non che abbia ridimensionato la mia parlantina e neppure che abbia messo a riposo la mia lingua. Ma ci pensate? Una chiacchierona come me, sintetica? Scusate, ma proprio non mi ci vedo. Se non altro, ci provo.

Ovviamente per me, che l'unica lingua che usavo era il dialetto farcito di quell'italiano necessario a comunicare (con la maestra prima e con i professori poi), giunta qui ho avuto qualche serio problemino comunicativo. Possiamo pure dire... linguistico? Non potevo arrendermi, anche se spesso mi sono sentita un'imbecille. Ho dovuto, mio malgrado, dare ragione a un'amica che si trova nella mia stessa situazione che mi ripeteva fino all'esasperazione «Uno dei modi per poterti integrare meglio, è studiare e conoscere bene il tedesco». Che scoperta! Come se non lo avessi capito fin dai primi giorni che dovetti affrontare la mia vita in questa magnifica terra Elvetica. Quelli che chiamano *Corsi intensivi di lingua*, sono senz'altro utili ma mi appaiono come approcci approssimativi adatti soltanto per affrontare un dialogo semplice semplice. Comunque sia, ho iniziato a frequentarne alcuni e negli anni ho accresciuto il mio vocabolario di lingua tedesca. Non posso non rivelarvi un segreto: da megalomane che sono, e forse per nostalgia, mi sono intrufolata durante una conferenza in italiano tenuta presso l'Università di Zurigo. Quando ci penso, ancora mi viene da ridere.

Eccovi la scena. Immaginatevi un'aula universitaria abbastanza piena di giovani studenti seduti come se fossero all'anfiteatro di Segesta e un noto linguista che parla della diffusione della lingua italiana nella Svizzera Tedesca. Ha la stessa gestualità degli attori che recitano un copione imparato a memoria, tono della voce baritonale, e articola con convinzione la sua lingua in questi termini: «Gli assiomi primordiali di quella parlata, ci conducono a varie forme orali, che vanno dal vernacolo puro a più dialetti contaminati dal continuo flusso di culture, che non fanno altro che confermare come il mescolamento di espressioni fonetiche forbite, denominate talvolta – e spesso, volgarmente – suoni, arricchisce il proprio bagaglio di scrittura: ma principalmente quello linguistico». Io, che non avevo capito nulla di questa lingua accademica, con disinvoltura, alzo la mano e il professore, un po' meravigliato, mi fa cenno di parlare. «Professore: intende dire che “studiando” (evitai di virgolettare la parola con le dita indici e medi sospesi in aria) si può apprendere una lingua più facilmente?».

Il professore rimane senza parole e i presenti mi guardano in modo strano. Evidentemente la mia domanda era stata formulata in maniera troppo banale per quella situazione, nella mia lingua semplice insomma... per loro si trattava appunto di una lingua usata per dire cavolate.

Anche questa volta non l'hanno detto, ma anche questa volta credo l'abbiano pensato.

In quel momento, per associazione di idee, i miei pensieri cominciarono a fluttuare allontanandosi dalla colta trattazione del docente, e mi venne in mente Papa Luciani. Mi rividi giacere sopra una lastra marmorea, con le mani avvinghiate al mio cavo orale da un anatomopatologo e che alla fine dell'approfondito esame, abbia stilato il referto dell'autopsia e verificata la causa del mio decesso, per tramite delle mani di quelle leccapiedi di ragazze in quell'aula. Ecco l'atteso responso:

“Grazie al colore del tessuto adiposo linguale, si è venuti alla conclusione che l'individuo, di sesso femminile, è deceduto per avvelenamento... rilevate alte tracce di KCN, immerso precedentemente nel liquido trovato sul banco della seconda fila dell'Aula 10, (proprio dove io sedevo) presso la suddetta sede universitaria zurighese e ingerito dalla vittima”.

Da quando mi sono trasferita in Svizzera osservo le cose da una prospettiva diversa. Tutto mi appare totalmente difforme da quanto mi ero creata nella mia, chiamiamola, vita precedente. E quello su cui spesso rifletto, è ciò che accade a noi “viaggiatori”: evito volutamente il termine migranti, perché si aprirebbe un capitolo davvero lungo. Un giorno mi trovai sulla spiaggia, in Sicilia. Fui testimone di uno sbarco di profughi. Non comprendendo la loro lingua, ho provato a leggere negli occhi delle donne, dei bambini, dei ragazzi e degli uomini che sbarcavano “in terra straniera”. La mia terra, la mia Sicilia era quasi diventata straniera anche ai miei occhi.

Vidi un uomo, infreddolito, stava in piedi per forza d'inerzia. La coperta che gli avevano dato durante il trasbordo della notte non riusciva a scaldarlo, da come tremava. Un volontario voleva prenderlo sottobraccio per accompagnarlo verso il posto d'accoglienza ma lui, diffidente, reagì sottraendosi: era spaventato, si vedeva. Non c'era da meravigliarsi, era solo difficile da gestire. L'uno e l'altro avevano modi diversi di agire e non solo non si comprendevano, ma non riuscivano neppure a raggiungersi, e non soltanto per una questione di lingua ma per le loro culture molto distanti: sì, culture distanti, a volte inaccessibili. Ma non inarrivabili. Anche tra culture considerate “uguali”, che parlano la stessa lingua, spesso sorgono incomprensioni.

Proprio per questo, per questi ricordi, mi auguro di vero cuore che, oltre al modo di esprimermi, o meglio, oltre alla mia contorta dizione della lingua tedesca, i miei cari anfitrioni mi accettino per la capacità di adattamento, che quotidianamente è messa a dura prova e che puntualmente provo a migliorare. Mi auguro tanto, inoltre, che possano apprezzare il mio desiderio di volermi inserire in un contesto, come chiamarlo, *pluritutto?*, in cui, oltre alla lingua, si è travolti da una vastità di emozioni e da un ambiente culturale esagerato per un territorio così minuto. Per me, consapevole della varietà di dominazioni alternatesi in Sicilia - appreso dai libri di storia - qui in Svizzera, non si tratta soltanto di apprezzarne l'organizzazione delle diversità multietniche e nemmeno voler parlare la loro lingua - qui è tutta un'altra storia -.

Per me, l'importante è comprendere la “lingua del loro pensiero”.

(di Giuseppe Pietramale)